

SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE.

Nell'epoca assolutista raggiunsero il culmine dello sviluppo l'epica in prosa, il romanzo, e la novella. Tra i grandi romanzieri dell'epoca precedente l'Eötvös è vero taceva; i nuovi romanzi del Jósika non interessavano più gran ché il pubblico. Ma il genere preferito dell'epoca moderna, il romanzo, trovò eccellentissimi cultori nel Kemény e nel Jókai. Il barone Sigismondo Kemény (1814—1875) è il massimo romanziere ungherese, ma non il più popolare e il più diffuso. Il mondo della sua poesia è serio, anzi è fosco; ed il tragico incombe con rigida ed aspra maestà sul fato dei suoi eroi, ciò che non sempre garba ai lettori; la struttura dei suoi romanzi non è serrata, è alquanto vaga, e difficile è seguirne l'intreccio. La sorte poi gli negò la facile vena narrativa che è appunto il mezzo più efficace e più certo perché un romanzo si diffonda tra la massa, il suo stile spesso è pesante ed il lettore si vede arrestato ad ogni passo da pensieri profondi e da particolari che richiedono lunghe meditazioni. Ma di queste mancanze ci risarciscono abbondantemente i veri valori artistici. I suoi romanzi storici sono le gemme più nobili del genere. Ad eccezione di uno solo, i suoi romanzi si svolgono tutti nell'Ungheria e nella Transilvania dei secoli XVI e XVII. Il loro argomento è di solito rigorosamente storico: in *Paolo Gyulai* (1847) è trattata la tragica fine del nobile e disinteressato favorito del volubile Sigismondo Báthory principe di Transilvania; *La vedova e sua figlia* (1855—1857) tratta la storia di un ratto di fanciulla del quale ancora oggi si conservano le carte processuali; negli *Estatici* (1858) ci narra la lotta combattuta per il potere dal capo di una setta religiosa e dai suoi seguaci. Anche se svolge un soggetto inventato come in *Tempi cupi* (1862), l'azione ha le sue radici sempre nell'epoca, e si attacca a qualche grande personaggio storico. Conserva ogni notizia essenziale fornitagli dalla storia, e certe volte segue parola per parola le sue fonti, come faceva Shakes-

della verosimiglianza poco si cura. I suoi romanzi in parte sono composti di inverosimili avventure, e in parte — e sono i suoi romanzi più verosimili — diventano fantastici nel loro complesso. L'azione si svolge con tale vertiginosa rapidità attraverso a passaggi uno più interessante dell'altro e l'autore avviluppa la trama con tale magica destrezza che l'interesse del lettore non trova requie se non a lettura finita e non si accorge punto dell'azione della bacchetta magica del romanziere. Alimentano l'illusione riuscitissime macchiette spiate dalla vita reale, come per esempio i tipi ben pasciuti del villaggio ungherese e delle cittadine di provincia. Gli eroi principali invece dei romanzi del Jókai, affinché su loro degnamente possano poggiare le favole vertiginosamente romantiche, sono tipi esageratamente idealizzati del bello e del brutto, del bene e del male, sono uomini dotati riccamente delle più belle e delle più spaventevoli doti del corpo e dell'anima, sono personificazioni della virtù e del peccato. Se ne intendono di tutto e riescono in tutto, perché coraggiosi come Riccardo cuor di leone, spiritosi come Voltaire, sapienti come Leibniz e forti come Sansone. Date queste condizioni è impossibile la motivazione, la giustificazione psicologica degli avvenimenti, ma a tutto supplisce l'impareggiabile arte narrativa dell'autore. Jókai è il primo narratore della letteratura ungherese, egli è l'impareggiabile novelliere del pubblico colto. La parola esce abbondante dalle sue labbra, facile e spontanea, ma sempre precisa, espressiva, colorita; vi si sente il diletto che l'autore prova all'udire le proprie parole, la propria voce, ciò che è caratteristico per i cantori di favole popolari. Accresce la grazia del suo racconto, specie nelle novelle una certa vena umoristica straordinariamente fine e simpatica, una pura serenità, scevra della minima amarezza. E come opere d'arte le sue novelle sono anche superiori ai romanzi, sono più naturali e più verosimili; ma come gioco di fantasia sono più piacevoli i suoi romanzi e specialmente quelli in cui narra il Rinascimento ungherese, il sorgere della nuova Ungheria sulle rovine dell' Ungheria feudale (1825—1867), come in ordine cronologico, *Un nabob ungherese*, *Zoltán Kárpáthy*, *I figli dell'uomo dal cuore di pietra*, *Il nuovo padrone*, e quell'altro, *La rosa gialla* per il quale attinge l'argomento dalla moderna vita del popolo. Il disegno dell'ambiente non è paragonabile per verità e per forza a quello dei romanzi del Kemény, ma destinato unicamente a piacere ed a provocare diletto, è molto efficace e così pure sono efficaci le sue descrizioni

della natura. Il tempo passato dalla loro nascita non ha potuto smentire le fondate eccezioni mosse dalla critica, ma non ha nemmeno scemato la loro popolarità. Jókai è sempre il romanziere più letto in Ungheria e lo scrittore ungherese più noto all'estero.

Attorno al Kemény e al Jókai fu attivo un grande gruppo di scrittori che risentirono, quasi tutti per più o meno tempo l'influenza dell'ultimo. Derivarono quasi tutti da lui l'arte del raccontare e le bravure per destare l'interesse ed alcuni anche l'indirizzo e gli argomenti. Così come il Jókai stesso aveva preso l'ispirazione per le sue novelle fantastiche di argomento orientale da Pietro Vajda, prese da lui ispirazione una quantità di minori scrittori. Ebbe molti imitatori e creò una scuola col disegno romantico, brillante, piuttosto bello che vero del lontano passato. Tra gli imitatori di questa categoria si distinse Arnoldo Vértesi (1836—1911). Carlo P. Szatmáry (1830—1891) rievocò invece gli agitati avvenimenti della storia ungherese avvicinandosi per ispirito e maniera oltretutto al Jókai anche al Jósika. Gereben Vas (1823—1867) seguì le loro tracce nella rappresentazione del passato. Lo caratterizzano la proprietà della lingua puramente magiara, un po' eccessivamente carica, l'intonazione di buon gusto, il puro concetto morale e una seria ma non abbastanza profonda filosofia della vita. Rimase però molto inferiore al Jókai come umorismo, fantasia e disegno dell'ambiente; e del resto nessuno dei romanziere di quell'epoca poté agguagliare nemmeno in parte il maestro. L'indirizzo romantico rappresentato dal Jókai era stato l'indirizzo dominante anche di quell'epoca. Ma rafforzatosi il concetto filosofico positivo naturale ed apprezzandos sempre più l'importanza dei fatti, era sorto sul principio di quell'epoca il realismo, primieramente quello inglese, colla fedele osservazione dei minuti avvenimenti della vita di ogni giorno e col suo tetro umorismo, poi quello russo melanconico e pessimista, e finalmente quello francese analitico, poggiato invece che sulla mobilità dell'azione, sulle finezze dell'analisi dell'anima umana. Tra i seguaci di quest'ultimo indirizzo, dell'indirizzo analitico alla francese, si suole menzionare Alberto Pálffy (1823—1897) che fu tenuto un tempo anche competitore del Jókai. Ma egli nel disegno dei caratteri non è più forte del Jókai. Si fa menzione anche di Carlo Vadnay (1832—1902) il quale come tanti altri suoi contemporanei si era avviato sulle tracce del Jókai, per passare poi al culto del romanzo analitico psicologico, ritrovando soltanto più tardi sé stesso ed il genere che più conveniva

al suo carattere, il romanzo cioè calmo, solenne e ricco di profondo umorismo.

Come il Jókai nel romanzo, nel dramma imperò sovrano durante tutto il periodo, Szigligeti. Ma soltanto sulle scene e non contemporaneamente nella letteratura. Non esercitò speciale influenza sugli scrittori ungheresi di allora. Ottenne però che spinti dai suoi successi, scrittori pratici delle esigenze della scena e specialmente i comici si dessero con lodevole zelo alla drammaturgia. Quasi tutti poco badavano ai valori poetici, tutti intesi a guadagnarsi altrimenti i gusti degli spettatori. Momentaneamente arrise a loro il successo, ma i loro drammi privi assolutamente di pregio artistico, furono ben presto dimenticati. Soltanto due scrittori di drammi riuscirono a resistere all'opera demolitrice del tempo: il lirico Colomanno Tóth colla commedia storica commovente per la poesia dell'azione che si svolge al tempo del Re Lodovico il Grande, intitolata *Il re prende moglie* (1863) e colla satira sempre di attualità intitolata *Le donne nella costituzione* (1871); ed il comico Giuseppe Szigeti (1822—1902) coi suoi drammi popolari e col dramma sociale *Rango e modo*, in cui sono disegnati i pericoli ai quali va incontro per conservare l'apparente splendore del rango la classe dei funzionari pubblici.

Il dramma più profondo dell'epoca che col Bano Bánk è sommo pregio della letteratura drammatica ungherese, non fu concepito per la scena ma nacque dalle torture morali di un vero poeta. Si è questo dramma la poesia drammatica intitolata *La tragedia dell'uomo*; autore ne è un poeta ed uomo politico morto giovane, Emerico Madách (1823—1864). Da giovane egli fu un'anima chiusa e contemplativa; fece poi profondi studi di storia e di sociologia, giudicando già allora con molta serietà anzi con sicuro intendimento la vita umana. Questo stato d'animo si rispecchia nelle poesie liriche che veniva scrivendo per diletto proprio. In quelle poesie e in uno dei suoi drammi giovanili sorge il problema filosofico che interesserà d'ora il poi il Madách: quale la missione dell'uomo sulla terra? e che parte ha la donna nella sorte dell'uomo? Dopo la guerra per l'indipendenza del paese, mentre egli languiva in prigione, la moglie gli sconvolse la pace della casa e la felicità di famiglia; la doppia catastrofe: la disgrazia nazionale e quella privata, saturarono di disperazione la sua anima. Ed in questo stato d'animo per l'influenza delle grandi poesie filosofiche e specialmente per l'influenza del *Faust* del Goethe maturò in lui il disegno della *Tragedia dell'uomo* (1859—

1860) che è la risposta alle domande che da tanto lo tormentavano : quale lo scopo dell'umanità ? vi è progresso nella vita ? L'azione del dramma comincia in Cielo colla lotta tra Dio e l'angelo ribelle, Lucifero il quale, essendo compiuta l'opera della creazione, si propone di fuorviare l'uomo. Lucifero addormenta la prima coppia umana e in sogno fa assistere Adamo ai grandi avvenimenti della storia : dai tempi dei Faraoni attraverso alle epoche greche romane bizantine, fino alla rivoluzione francese. Evoca innanzi a lui il quadro del presente e dell'avvenire per convincerlo della vanità degli sforzi e delle aspirazioni umane e del nessun valore degli ideali umani. Adamo che continuamente assume altra ed altra figura, vive la vita millenaria dell'umanità. E risvegliandosi nell'ultima scena fuori del paradiso terrestre, rimane atterrito dalla sterilità dell'avvenire, dalla sorte sconsolata del genere umano e per risparmiare all'umanità una lunga serie di sterili ed inutili lotte, vuole togliersi la vita per troncargli la propria la vita dell'umanità. Ma Eva confidandogli di essere madre, lo trattiene ed il Signore lo conforta dicendogli che lo scopo della vita umana si è la lotta, e che egli, Adamo, non deve cercare di indagare il futuro e che deve avere fiducia in Dio. Il dramma è una delle composizioni più grandiose della letteratura universale e benché il freddo pessimismo delle scene storiche scelte con soggettività ma con conseguenza contrasti coll'ottimismo della cornice biblica, esso si prova di risolvere poeticamente il più profondo problema della umanità. Le scene storiche, che formano lo scheletro dell'opera, sono scene movimentate e caratteristiche anche prese in sé stesse. Artistico è il loro allacciamento ; l'una si svolge dall'altra per via del contrasto degli ideali rimanendo strettamente attaccata alla precedente. Il tutto, come poesia drammatica destinata ad essere letta, afferra il lettore, benché nella dizione più che il bello domini la profondità del pensiero e benché qua e là la filosofia soffochi la poesia. *La tragedia dell'uomo* è uno dei libri ungheresi più diffusi. E nel 1883 fu messa anche in scena ciò che Madách non aveva mai creduto possibile e divenne uno dei drammi ungheresi più popolari. Fu rappresentata con successo anche all'estero.

VIII.

La riconciliazione della nazione e del re avvenuta nel 1867 e la susseguente restaurazione della vita costituzionale inaugurano una nuova epoca nella vita della nazione ungherese. Il

compromesso del 1867 non realizzò tutti i sogni della nazione e l'aspirazione alla vecchia completa libertà continuò a vivere in fondo ai cuori. Gli ungheresi però accettarono di buon grado la pace, la quale in ogni modo significava una redenzione dopo le torture e le sofferenze del passato. Ristabilitasi dalle conseguenze della lunga lotta e dalle molte sofferenze, l'Ungheria economicamente rifiorì. Riavuta fino ad un certo punto la libertà e l'indipendenza, l'Ungheria non dovette più lottare ed impiegare tutte le forze per la difesa dell'indipendenza politica. Le energie per tal maniera liberate poterono farsi valere in altri campi, e brillantemente si avviò la letteratura scientifica. Colmando le lacune di secoli, la scienza ungherese salì sotto ogni rapporto al livello della scienza occidentale. Guidate dall'Accademia delle scienze ungherese, le numerose società scientifiche sorte da allora svolgono una ricca e svariata attività scientifica. E nei rami delle discipline nazionali l'Ungheria adempie con scrupolo, con zelo e con onore ai doveri speciali che le incombono. La storia letteraria ungherese guidata dallo spirito di Paolo Gyulai e di Zsolt Beöthy compie studi vasti e profondi raggiungendo con nuovi metodi scientifici ricchi risultati.

Questa novissima epoca della vita nazionale ungherese abbraccia già il presente. Possiamo considerare per il momento come punto di chiusura nello svolgimento della poesia ungherese l'anno 1896, in cui fu commemorato il primo millennio dello Stato ungherese. La letteratura di quest'epoca (1867—1896) mostra molta ricchezza di ideali e di indirizzi rispetto alla precedente, ma come spirito vi è strettamente congiunta. Nel campo della poesia, occupa in quest'epoca il posto centrale l'Arany e la sua scuola. Si distinguono oltre al maestro, i seguaci più vecchi come Gyulai e Lévy, e molti giovani tra i quali il figlio dell'Arany, Ladislao morto giovane (1844—1898) che ci lasciò alcuni racconti poetici, come per esempio *L'Eroe della fata morgana* (1872), eccellente per la fusione dell'elemento serio e satirico, in cui narra la storia ricca di profondo umorismo di un Biagio Hübele, una specie di «Anyegin» ungherese. Giuseppe Kiss (nato nel 1843) è tra i discepoli dell'Arany colui che ottenne i maggiori successi colle sue ballate; nella lirica però segue una strada sua propria illuminando qua e là con arte squisita l'anima propria e della razza ebraica. Giulio Vargha (nato nel 1853), lirico sempre più caldo e forte, è uno dei migliori poeti della scuola dell'Arany per le belle descrizioni della natura di cui sono

tura mondiale. Il mondo della sua poesia è ancor più ungherese di quello del Jókai. Le sue infinite storie ed i personaggi che le popolano sono nati e cresciuti tutti in terra ungherese. Nei romanzi indugia volentieri nel passato sviluppando poetiche storie da documenti autentici e da cronache; il suo vero elemento però si è l'Ungheria della sua epoca, l'Ungheria del presente. Dalla sua fantasia non balzano tanto favole intere quanto piuttosto singole idee; più pregevoli quindi dei romanzi sono le sue novelle e quei brevi profili di uomini e di cose che egli chiama disegni, e che seguendo le tracce di Zsolt Beöthy perfezionò al sommo grado. Una parte di essi, e sono moltissimi, sono veri capolavori e stanno ad un livello colle migliori produzioni della poesia ungherese. Con occhio magnificamente addestrato egli osserva il signore ed il contadino ungherese in mezzo al lavoro di ogni giorno ed il mezzo ai loro divertimenti, e dagli elementi e particolari osservati sviluppa con arte, piccole storie quanto mai interessanti. Aumenta il loro pregio il fatto che ognuna di quelle storie è un contributo caratteristico alla storia naturale, all'etnografia del popolo ungherese: prende vita in esse l'essenza caratteristica del popolo magiaro, la sua speciale filosofia, i suoi sentimenti, la sua morale. Nessuno scrittore aveva illuminato, servendosi di tratti sì minuti, l'anima ungherese così profondamente come Mikszáth. Nei suoi disegni ci presenta il contadino ungherese con benevola comprensione; nelle novelle con un senso di malinconia e con mite ironia la decadente nobiltà media ungherese, la classe dei «gentry», e nei suoi profili parlamentari con mordente satira i rappresentanti della vita politica ungherese. Da ogni novella spira uno spirito sereno, lo spirito gioviale e scherzoso dell'ottimo novellatore che è dappertutto a casa sua nel vasto impero dell'umorismo, dalla gioia sfrenata alla flebile commozione. Molti tra i suoi lavori sono lavori di sola attualità; la loro popolarità non ha potuto che diminuire coll'andare del tempo, ma gli altri sono di pregio duraturo. Il suo indirizzo, il suo modo di vedere e di giudicare le cose, il suo stile crearono ben presto una scuola. Ma una buona parte dei suoi imitatori che non era dotata del suo caratteristico e gioviale umorismo, si limitò ad osservare aridamente le costumanze caratteristiche del popolo; in essi l'elemento etnografico ebbe il sopravvento sull'elemento estetico ed artistico, con tutto danno degli ultimi.

Molto movimentata la vita del dramma in questo periodo. Sorsero numerosi nuovi scrittori di qualità i quali introdus-

sero nella letteratura drammatica nuovi indirizzi e spirito nuovo. Per un po' di tempo fu coltivato con assiduità il dramma popolare, — quello iniziato dal Szigligeti, — che raggiunse il sommo della perfezione in un dramma di un comico errante, nel *Cattivo genio del villaggio* (1875) di Edoardo Tóth: ungherese di spirito, di personaggi e di intonazione, è eminentemente artistico nel complesso. Negli altri, questo genere da una parte precipitò nell'operetta e dall'altra, avendo perduto molto del suo carattere popolare, si fuse nei generi generali del dramma e divenne commedia o tragedia o dramma di argomento e di azione svolgentesi tra il popolo. Anche negli altri generi del dramma avvenne un radicale cambiamento. Contro i drammi degli scrittori che nello stesso tempo erano comici e che poca importanza davano all'elemento poetico, ma che invece miravano ad ottenere successo con ben studiati trucchi, con situazioni interessanti, con allusioni ad avvenimenti di attualità e che per tal maniera conducevano inevitabilmente il dramma ungherese alla decadenza ed alla sterilità — mosse salutare guerra nel nome del romanticismo, un giovane scrittore ungherese, Eugenio Rákosi (nato nel 1842) che è oggi il migliore dei pubblicisti dell'Ungheria. Dall'esempio e per l'influenza dei drammi romantici dello Shakespeare, Rákosi sceglie per scena delle sue commedie (*Esopo, Scuola d'amore*) regni dell'antichità e comunque lontani, per dare campo più vasto alla sua fantasia. Egli ed i suoi imitatori — tra i quali si distinguono Lodovico Dóczy e Gregorio Csiky — cercarono l'effetto con quadri svariati e movimentati, con scene dilettevoli, con poetica e colorita dizione. La loro ingegnosa fantasia, lo stile loro affinato allo studio delle opere dello Shakespeare, la lingua brillante di immagini, conquistò invero del tutto la scena e la letteratura ungherese. Contro queste poetiche e scherzose creazioni della fantasia la reazione fu iniziata da Gregorio Csiky che era stato già un fautore di quell'indirizzo (1842—1891). Continuando i tentativi di Stefano Toldy e seguendo le tracce dei francesi, creò il moderno dramma sociale ungherese. Nei drammi che magistralmente svolge, ci presenta le lotte ed i contrasti della vita reale, lavorando di grande realismo e dando prova di sicuro senso della scena. Ottenne successi tanto sinceri collo studio delle piaghe della società ungherese, colla mordente satira dei suoi difetti, coi suoi tipi quanto mai reali, da regnare incontrastato sulle scene di Pest, quale riconosciuto successore del Kisfaludy e del Szigligeti. Un altro pregiato scrittore del-

l'epoca si è Árpád Berczik (1842—1919) che scrisse più di cinquanta comedie.

Circa il 1890 accanto alla vecchia generazione di scrittori apparve un gruppo di nuovi scrittori giovani pieni tutti di nobile ambizione e di voglia di lavorare, dotati di ingegno che in ogni ramo della poesia portarono nuova vita e sangue fresco e che lanciati dalla popolarità divennero ben presto competitori dei vecchi. Essi stessi e le loro opere sono fattori essenziali delle moderne tendenze; ci limitiamo quindi a menzionare i migliori. Tra i lirici Michele Szabolcska (nato nel 1861), Andrea Kozma (nato nel 1861) e Niccolò Bárd (nato nel 1857). Szabolcska veste delle forme della poesia popolare i suoi canti e le sue ballate che attraggono per la loro semplicità; Andrea Kozma è maestro insuperabile nella forma e maneggia con pari fortuna ed arte l'ode ardita e la mordente satira; eccellenti inoltre i suoi racconti poetici ed umoristici. Niccolò Bárd è il vero poeta del cuore ungherese di cui interpreta i sentimenti con naturalezza commovente. Tra i novellieri Vittorio Rákosi (nato nel 1860) si distingue per la sua abbondante vena comica, Zoltán Ambrus (nato nel 1861) che è uno dei primi anche come critico, per lo spirito francese, per la filosofia profonda e cristallina colla quale giudica il mondo, per il fine senso psicologico e per lo stile; Géza Gárdonyi invece (nato nel 1863) per la lingua e per la filosofia schiettamente ungherese, per il disegno delicato e fine della vita interna, per la vigorosa rievocazione del passato; il suo dramma popolare *Il vino* è una delle gemme più nobili del genere. Alessandro Bródy (nato nel 1863), Giulio Pekár (nato nel 1867) e Francesco Herczeg (nato nel 1863) si sono segnalati nel campo della novella ed in quello del dramma. Bródy che risente del naturalismo francese tratta i problemi dell'amore sensuale servendosi di colori forti ma crudi; ricca fantasia e forte senso per lo storico spingono verso il passato e verso la romantica il Pekár che non trascura però le situazioni comiche del presente; Herczeg riconosciuto dall'opinione pubblica e dall'Accademia per il massimo scrittore ungherese vivente, è l'inarrivabile virtuoso dello stile facile e semplice della conversazione. Le novelle in cui tratta svariati argomenti, i romanzi e i racconti che scrive sono caratterizzati dalla sicurezza dello svolgimento, dalla fine analisi dell'anima umana e dalla composizione di buona struttura. La sua tragedia *Bisanzio* è una delle più grandiose composizioni degli ultimi decenni. I novissimi scrittori che sorsero dopo i menzionati —

e tra essi non mancano ingegni di primissima qualità — non hanno raggiunto ancora il sommo della loro parabola artistica. Tralascieremo quindi di pertrattare quegli indirizzi letterari che coltivati a cominciare dai primi anni del nuovo secolo dai novissimi scrittori ungheresi, si allontanano volutamente dalle vecchie tradizioni letterarie ungheresi, per cercare di avvicinarsi alle moderne letterature francese e tedesca. Questi poeti sono occidentali di spirito, e arditi innovatori nel soggetto, nella forma e nello stile ; e dichiarata la guerra alla tradizione ed alle regole, esprimono i sentimenti della loro anima alla maniera loro, con originalità ma non sempre con arte.

Elemér Császár.

Traduzione di L. Zambra.